



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M. FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"NICHOLAS GEORGESCU-ROEGEN E LA TEORIA BIOECONOMICA"

RELATORE:

PROF. ALBERTO LANZAVECCHIA

LAUREANDO: CHRISTIAN RAVAGNOLO

MATRICOLA N. 2001204

ANNO ACCADEMICO 2022 – 2023

Dichiaro di aver preso visione del “Regolamento antiplagio” approvato dal Consiglio del Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali e, consapevole delle conseguenze derivanti da dichiarazioni mendaci, dichiaro che il presente lavoro non è già stato sottoposto, in tutto o in parte, per il conseguimento di un titolo accademico in altre Università italiane o straniere. Dichiaro inoltre che tutte le fonti utilizzate per la realizzazione del presente lavoro, inclusi i materiali digitali, sono state correttamente citate nel corpo del testo e nella sezione ‘Riferimenti bibliografici’.

I hereby declare that I have read and understood the “Anti-plagiarism rules and regulations” approved by the Council of the Department of Economics and Management and I am aware of the consequences of making false statements. I declare that this piece of work has not been previously submitted – either fully or partially – for fulfilling the requirements of an academic degree, whether in Italy or abroad. Furthermore, I declare that the references used for this work – including the digital materials – have been appropriately cited and acknowledged in the text and in the section ‘References’.

Firma (signature) .......

NICHOLAS GEORGESCU-ROEGEN E LA TEORIA BIOECONOMICA

Sommario

1 INTRODUZIONE ALL'ARGOMENTO	3
2 ENTROPIA COME MISURA DELLA SCARSITÀ E DEGRADAZIONE DELLE RISORSE NATURALI	4
2.1 L'ENTROPIA: CHE COS'È?	4
2.2 LA DINAMICA DELLA CRESCITA IN RAPPORTO AI LIMITI	5
3 LE PERSONE A LAVORO	6
3.1 IL MERCATO DEL LAVORO	6
3.2 LA LEGGE DI OKUN	10
3.3 LA RELAZIONE OCCUPAZIONE-PIL	12
3.4 UNO STUDIO SULLA LIBERALIZZAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO	15
4 CONCLUSIONI ED OSSERVAZIONI	17
5 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	18

1 INTRODUZIONE ALL'ARGOMENTO

Nicholas Georgescu-Roegen (1906-1994) è stato uno studioso rumeno in ambito statistico ed economico del secolo scorso, divenuto celebre per la sua teoria sulla connessione tra la legge dell'entropia e il processo economico, esposta nel suo libro "Entropy law and economic process" del 1971.

Con i suoi studi multidisciplinari è riuscito a riprendere la seconda legge della termodinamica, vale a dire la legge dell'entropia, per coniugarla con il processo economico introducendo una sua legge personale accolta come la "Quarta legge della termodinamica".

Secondo NGR¹ il classico sistema economico chiuso non risulta sufficiente a descrivere il mondo reale, perché ignora un passaggio fondamentale: la materia, come l'energia, si degrada a seguito delle attività produttive, senza poter essere recuperata del tutto.

Questa legge evidenzia il limite delle risorse naturali fornite dalla terra che, al pari di uno stock di materie prime una volta consumate tutte non vi è modo di riprodurle.

Diventa così un tema altrettanto rilevante l'orizzonte temporale considerato dall'economista rumeno. Egli pone i suoi dubbi sulla capacità di sostentamento delle future generazioni, una volta che le risorse naturali saranno irrimediabilmente esaurite.

Con "Energia e miti economici" (1984), NGR sottolinea nuovamente la pericolosità del mito più celebre: la crescita infinita, alimentata da un atteggiamento positivista degli economisti

¹ Per comodità verrà utilizzato l'acronimo "NGR" per richiamare l'autore di riferimento Nicholas Georgescu-Roegen.

contemporanei, convinti che non esistano limiti alla crescita economica o ignorando tali limiti per godere dei profitti e dei benefici di breve periodo.

Se invece considerassimo le sorti dell'umanità nel lunghissimo periodo, vale a dire a distanza di cinquanta o addirittura di cent'anni, quali sarebbero le conclusioni da trarre?

Una risposta a questa domanda prova a darla il report realizzato dal Club di Roma: "The Limits to Growth" (1972), non senza accumulare numerose critiche, specialmente da parte della cerchia di economisti. Lo studio viene bollato come ridondante e privo di argomentazioni concrete.

Nella stesura di questo elaborato si vuole dapprima definire il concetto di entropia sviluppato da NGR e confrontarlo con lo studio del Club di Roma. Di seguito si vuole approfondire il mercato del lavoro per capirne le caratteristiche e il funzionamento e, in particolare, si vuole analizzare la legge di Okun e cioè la relazione tra il tasso di disoccupazione e il PIL.

L'intento in sostanza è di cercare una relazione tra l'aspetto occupazionale (che si interessa dell'allocazione delle persone nelle attività produttive) e la crescita della produzione, conseguenza della crescita economica, che è l'oggetto di studio principale della teoria bioeconomica.

2 ENTROPIA COME MISURA DELLA SCARSITÀ E DEGRADAZIONE DELLE RISORSE NATURALI

2.1 L'ENTROPIA: CHE COS'È?

Per non rischiare di concepire l'idea di NGR in modo semplicistico, è doveroso fare uno sforzo per comprenderne il significato profondo, perché egli intende la stessa economia come un sottoinsieme dell'ecosistema più ampio (universo), e la legge della termodinamica fondamentale per comprendere i processi economici. Quindi per NGR, la legge dell'entropia è la legge che spiega il funzionamento del processo economico.

E tale Teoria non è una semplice illuminazione avuta dall'economista, ma un punto di vista elaborato che richiede un'attenzione particolare ed elasticità mentale.

Il termine *entropia* assume diversi significati in base all'ambito in cui viene utilizzato, il che può generare confusione. Il dizionario chiaramente riporta la prima definizione in ambito fisico: "*In termodinamica, funzione di stato di un sistema la cui variazione, in una trasformazione che porti il sistema da uno stato iniziale A ad uno finale B, viene calcolata sommando le quantità di calore scambiate dal sistema in una qualsiasi trasformazione reversibile che vada da A a B, divise rispettivamente per le temperature assolute delle sorgenti con cui si scambia calore*".² Che corrisponde alla seconda legge della termodinamica.

In meccanica statistica "*l'entropia è una funzione crescente della probabilità che un sistema si trovi in un determinato stato macroscopico, per cui i sistemi isolati evolvono spontaneamente verso le configurazioni a entropia maggiore, che sono quelle con un grado minore di ordine*".³

Ma si è finiti col definirla in modo più semplicistico, come l'aumento del grado di disordine a seguito di un processo chimico-fisico.

Per spiegare questo fenomeno, NGR usa come esempio la combustione del carbone che libera energia e calore. Questi due prodotti non possono essere riconvertiti in *carbone utilizzabile* per una nuova

² Dizionario.

³ Dizionario.

combustione. È questa l'idea di processo irreversibile su cui egli vuol far leva: l'*energia libera* diviene energia non più utilizzabile (*bound energy*), così come la materia che una volta degradata la sua qualità originale, non potrà più essere ripristinata.

Compreso il concetto in sé e quello specifico al quale si riferisce NGR, resta un grande dubbio sulla possibilità di misurare tale fenomeno, perché se è vero che l'aumento dell'alta entropia sia inevitabile, non si comprende quale sia il limite entro cui l'intera complessità del mondo possa espandersi.

Infatti, non conoscendo vincoli, e non avendo strumenti per misurare il grado di entropia, verrebbe da pensare che si possa ignorare il problema giacché la produzione si è già espansa molto e potrà continuare ad espandersi nei prossimi anni. In altri termini, come può il genere umano basare le proprie attività produttive su uno schema intangibile, che non comunica in termini numerici, ma in termini qualitativi e per di più approssimativi?

Se per esempio un genitore dà al proprio figlio 10€ da spendere nell'arco della giornata, questo cercherà di soddisfare i propri bisogni (consideriamo per semplicità come unico bisogno quello alimentare, quindi un pasto e l'eventuale merenda), stando attento a non eccedere i 10€; ma se invece, il genitore consegna al figlio la carta di credito, dicendogli che può consumare i soldi utili per soddisfare i propri bisogni (di nuovo si pensi al pasto e alla merenda), possiamo aspettarci che il figlio consumerà più di 10€, non perché egli è più affamato, ma perché ignora l'esistenza di un limite. E può ignorare qualsiasi limite per il semplice fatto che il genitore non l'ha mai imposto.

Con questo banale esempio si vuole mettere in luce la difficoltà di porre degli obiettivi di controllo o addirittura di riduzione della produzione proprio perché non esiste un governatore universale che regoli le quantità che ciascuna azienda può o deve produrre.

Una delle principali cause per cui l'uomo ignora il fatto che le risorse naturali sono limitate è spiegato dal concetto di *aritmomorfismo*. Termine coniato da NGR stesso, con cui vuole evidenziare la tendenza umana e quindi delle aziende, a dare un peso maggiore agli aspetti quantitativi prima che a quelli qualitativi. Pensiamo all'indicatore emblematico del mondo dell'economia: il PIL, che esprime la ricchezza delle nazioni sulla base di valori numerici, spesso ignora le conseguenze qualitative e le limitazioni fisiche ed ecologiche associate.

NGR afferma che un'enfasi eccessiva sull'aritmetica e sulla quantità delle materie, possa condurre a una sovrastima delle risorse disponibili e al contempo a una sottovalutazione degli impatti ambientali e delle limitazioni fisiche.

La prospettiva di NGR è un riflesso della visione dominante dell'economia tradizionale, basata su un paradigma di crescita illimitata e sull'ottimizzazione dei risultati materiali.

2.2 LA DINAMICA DELLA CRESCITA IN RAPPORTO AI LIMITI

Mentre le critiche di NGR sono state ignorate in un primo momento, il rapporto *The limits to growth*, redatto dal Club di Roma nel 1972, ha presto suscitato un grande dibattito.

Un gruppo di scienziati eterogenei del MIT, su provocazione del carismatico imprenditore torinese Aurelio Peccei (1908-1984), si sono impegnati a redigere un rapporto sulle principali problematiche che riguardano l'umanità attraverso cinque fattori chiave: la popolazione, la produzione agricola, le risorse naturali limitate, la produzione industriale e l'inquinamento.

L'intento del lavoro è di analizzare le cause e connessioni che riguardano la crescita economica e la crescita della popolazione, e di suggerire la necessità di adottare politiche di intervento per la gestione delle risorse e per la riduzione dell'impatto ambientale.

Ma il dettaglio che ha permesso a *The limits to growth* di suscitare maggiore scalpore, sono le previsioni proposte dallo studio. Tali previsioni hanno difatti scatenato numerosi dibattiti e critiche sull'affidabilità dei dati esposti.

In particolare, l'affermazione "*If the present growth trends in world population, industrialization, pollution, food production, and resource depletion continue unchanged, the limits to growth on this planet will be reached sometime within the next one hundred years.*",⁴ sembra più una provocazione che una previsione scientificamente attendibile. E in tal senso si può dire sia stata efficace, dato che l'attenzione sul tema ambientale e sul valore delle pratiche sostenibili è cresciuta proprio negli anni successivi.

Come dettato dal titolo del rapporto, il "mostro" analizzato dal gruppo del MIT è la *crescita esponenziale* della popolazione e di conseguenza il maggior consumo di risorse naturali, quali l'energia, i minerali e l'acqua.

Quali saranno le sorti dell'umanità quando si raggiungerà una situazione di squilibrio tra risorse disponibili e risorse consumate? È una delle domande che accomuna gli studi dell'economista rumeno e del team del MIT.

Il rapporto suggerisce un controllo della crescita della popolazione e del capitale, riproponendo lo *stato stazionario*, introdotto dall'economista britannico John Stuart Mill (1806-1873), come obiettivo desiderabile.⁵

NGR non è dello stesso parere. Egli racchiude il concetto di stato stazionario tra i *miti economici*, argomentando che tale stato non può durare indefinitamente, ma solo per un tempo finito. Egli appare scettico perché, pur comprendendo la necessità di contrastare il processo di crescita, non riesce ad immaginare programmi capaci di raggiungere il risultato sperato.⁶

Egli si rifà a società stazionarie del passato, per dimostrare come in tali circostanze, non vi siano stati sviluppi intellettuali, citando come esempio il medioevo, e prova così a smentire lo sperato miglioramento della qualità della vita in una condizione di stazionarietà.

La critica di NGR risulta però opinabile perché lo stato stazionario, e come questo si possa configurare nel contesto attuale, restano ancora solo delle ipotesi.

Ma è comunque una critica utile perché fa percepire una prospettiva maggiormente teorica in NGR, contrapposta al tentativo del Club di Roma di reagire alla condizione ecologica preoccupante.

NGR di fronte alla complessità del tema rinuncia quasi a cercare una soluzione concreta, il Club di Roma quantomeno prova a suggerire delle politiche economiche e dei comportamenti pratici a livello collettivo, riconoscendo comunque che il tema è delicato e oltre tutto ignorato da molti.

⁴ Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., & Behrens III, W. W. (1972). "The Limits to Growth." Universe Books (p. 23).

⁵ Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., & Behrens III, W. W. (1972). "The Limits to Growth." Universe Books (p. 175).

⁶ Georgescu-Roegen, Nicholas. "Energy and Economic Myths: Institutional and Analytical Economic Essays." Pergamon Press, 1976 (pp. 55-58).

3 LE PERSONE A LAVORO

3.1 IL MERCATO DEL LAVORO

Dopo aver consultato gli studi che si preoccupano della crescita economica (si confronti la *figura 1*), accompagnata dall'incessante crescita della popolazione (si veda la *figura 2*), è lecito chiedersi come questi due fattori possano condizionare le opportunità di lavoro.

Perché anche Adam Smith (1723-1790) sosteneva che fosse l'aumento della ricchezza nazionale a determinare l'aumento dei salari.

È doveroso a questo punto approfondire la relazione tra il mercato del lavoro e la crescita economica in Europa e in Italia.

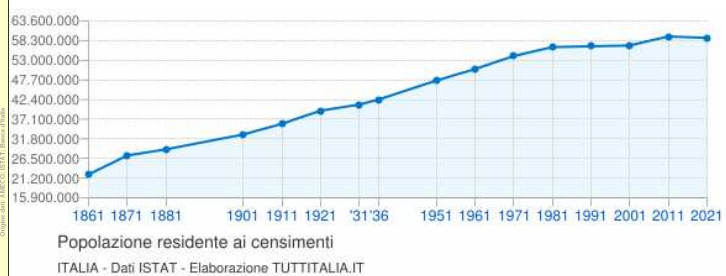
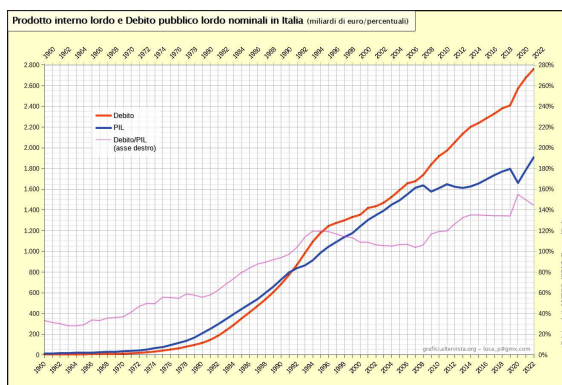


figura 1 e figura 2

Introducendo il tema del mercato del lavoro, una prima distinzione viene fatta tra il mercato del lavoro interno e quello esterno. Il primo si riferisce ai percorsi di carriera che interessano i lavoratori già assunti dalle imprese, ma è nel mercato del lavoro esterno che le aziende procurano le risorse umane, attraverso l'offerta di un salario, che determina la concorrenza tra le imprese.

Dal punto di vista microeconomico, la dinamica del mercato del lavoro è opposta al mercato dei beni e servizi, perché sono i lavoratori ad offrire il loro fattore produttivo e sono le aziende (e gli enti pubblici) a domandarlo.

Lo scambio avviene chiaramente tra i lavoratori e le aziende. I primi mettono parte del loro tempo libero a disposizione delle aziende, in cambio di un salario o di uno stipendio.⁷

Graficamente si osserva nella *figura 3*, che la curva di domanda di lavoro WS (Wage Setting) appare inclinata negativamente e che quella di offerta PS (Price Setting) è invece crescente.

Le due curve si incrociano in un punto di equilibrio tra il tasso di disoccupazione (u^*) e il livello del salario nominale⁸ (W^*).

⁷ Il salario si riferisce alla retribuzione sulla base delle ore lavorate (comunemente associato alle prestazioni manuali), mentre lo stipendio è una retribuzione fissa, definita su base mensile o annua (comunemente associato a prestazioni intellettuali).

⁸ Il salario nominale o salario monetario rappresenta la quantità effettiva di denaro ricevuta dal lavoratore per il servizio prestato.

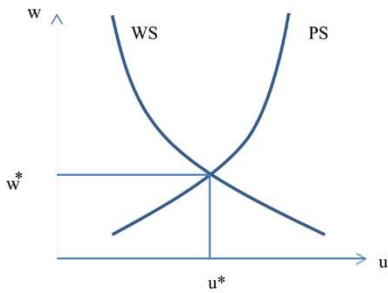


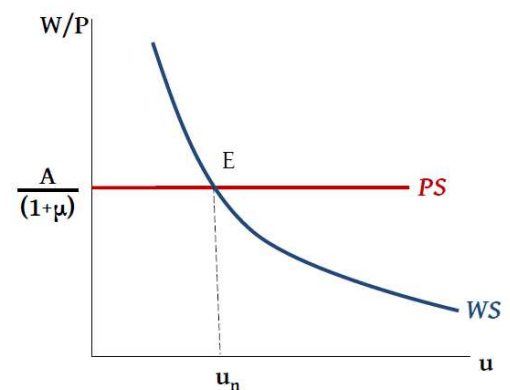
figura 3

Attraverso i meccanismi di regolazione delle curve si può comprendere come vengono generati i livelli dei salari nominali: a seguito di un aumento dell'offerta di lavoro (la curva PS si sposta a destra), la domanda da parte delle imprese si riduce e a sua volta si riduce anche il salario nominale W (si pensi ai periodi di crisi in cui i salari scendono anche a livelli di sussistenza); viceversa, quando l'offerta di lavoro è bassa (la curva PS si sposta a sinistra), il salario nominale W proposto dalle aziende cresce, perché queste avranno motivo di trattenere i lavoratori assunti o di attrarre nuovi lavoratori. David Ricardo riassumeva il concetto dicendo che “Il lavoro è caro quando è scarso e a buon mercato quando è abbondante”⁹.

Questo meccanismo di regolazione delle curve viene descritto dal modello Wage Setting – Price Setting (WS-PS), che come si evince dal nome, indicano rispettivamente l'equazione dei salari (ovvero la curva di domanda di lavoro) e l'equazione dei prezzi (ovvero la curva di offerta di lavoro):

(1) WS: $W/P = F(u,z)$

(2) PS: $W/P = A/(1+\mu)$, per semplicità assumiamo la produttività A uguale a uno.



In questo modello le determinanti sono: il livello del tasso di disoccupazione naturale u_n ¹⁰, che è dato dal rapporto tra il numero di disoccupati e la forza lavoro (quest'ultima non è altro che la somma del numero degli occupati e dei disoccupati); la forza contrattuale delle imprese, descritta dal mark-up (μ) e la forza contrattuale dei lavoratori, influenzata da un insieme di fattori istituzionali, racchiusi nella variabile z .

Il mark-up ha valore positivo quando vi è concorrenza imperfetta e rappresenta il guadagno marginale delle aziende, dal momento che queste applicano ai beni prodotti, un prezzo di vendita per cui i ricavi siano maggiori del costo del salario nominale.

⁹ Ricardo D., “Sui principi dell'economia politica e della tassazione”, Isedi, Milano, 1996.

¹⁰ Siccome il tasso di disoccupazione effettivo varia nel breve periodo, perché influenzato da fattori transitori o ciclici, è più comodo usare il tasso di disoccupazione naturale che ignora tali fattori transitori. In questa circostanza il prezzo P risulta uguale al prezzo atteso P^e .

Il salario viene così determinato attraverso la contrattazione tra imprese e lavoratori e si noti che il salario considerato dal modello è quello reale. Il salario reale misura il potere d'acquisto di un lavoratore e a differenza del salario nominale, tiene conto dell'inflazione. Viene infatti definito dal rapporto tra il salario nominale e il livello dei prezzi (W/P), come riportato nelle *equazioni 1 e 2*, e il suo livello è graficamente rappresentato dalla curva PS della *figura 4*. Bisogna specificare che siccome il livello dei prezzi non è conosciuto al momento della stipula del contratto, il salario reale dovrebbe essere descritto in funzione dei prezzi attesi P^e , ma dal momento che il modello studia la variazione della disoccupazione naturale, il prezzo effettivo e il prezzo atteso si eguagliano.

Dal grafico della *figura 4* è possibile identificare una relazione negativa tra il tasso di disoccupazione naturale e il livello del salario reale. Perché logicamente un aumento del salario reale, che graficamente corrisponde allo spostamento della curva PS verso l'alto, a parità della domanda di lavoro (WS non si sposta), comporta una riduzione del tasso di disoccupazione naturale (u_n si sposta a sinistra).

Contrariamente, se diminuisce il salario reale, con conseguente spostamento della curva PS verso il basso, sempre mantenendo invariata la curva WS, si ha un aumento del tasso di disoccupazione naturale (u_n si sposta a destra).

Questa relazione è analoga alla relazione inversa tra inflazione e disoccupazione proposta dall'economista neozelandese William Phillips (1914-1975), che spiega come una maggiore occupazione comporti un rialzo dei prezzi e quindi un aumento del salario del fattore produttivo lavoro. Viceversa, quando la disoccupazione è alta, il salario subisce una riduzione, che influenza negativamente i prezzi dei beni e dei servizi.

Phillips sosteneva dunque l'esistenza di un trade-off tra il tasso di disoccupazione e l'inflazione, sollevando questioni su come una politica fiscale o monetaria non potesse aspirare a raggiungere livelli di bassa disoccupazione e al contempo una ridotta inflazione. Col tempo questo trade-off viene smentito da Milton Friedman (1912-2006) e Edmund Phelps (1933) che intuirono in un aumento dell'occupazione un adeguamento dell'inflazione. Tale intuizione trova riscontro nella realtà economica statunitense degli anni Novanta, portando alla conclusione che nel lungo periodo, l'inflazione non è tanto influenzata dal tasso di disoccupazione effettiva, ma dalla differenza tra il tasso effettivo di disoccupazione e quello naturale. In questo modo, si tiene conto dei fattori strutturali e delle aspettative delle persone che influiscono sulle negoziazioni dei salari e sulle variazioni dei prezzi.

A questo punto è utile consultare i valori statistici per avere un'idea più completa dell'andamento dell'occupazione nel mercato del lavoro italiano rispetto agli altri paesi dell'eurozona.

Secondo l'ISTAT in Italia, il tasso di occupazione, vale a dire il numero degli occupati all'interno della popolazione attiva, risalente a gennaio di quest'anno è del 60,8% della popolazione attiva (valore assoluto superiore ai 23 milioni), mentre il tasso di disoccupazione, quindi il numero delle persone in cerca di lavoro rispetto alla forza lavoro, risulta del 7,9% della forza lavoro (valore assoluto di circa 2 milioni).¹¹

¹¹ <https://www.istat.it/it/archivio/281450>

Bisogna poi tenere conto della fetta di popolazione attiva, fuori dalla forza lavoro, vale a dire le persone dai 15 ai 64 anni che non sono in cerca di un'occupazione¹². Questa porzione equivale al 33,9% della popolazione attiva (valore assoluto inferiore ai 13 milioni).

Consultando invece il sito dell'Eurostat, scopriamo che la situazione al 2022 vede il tasso di occupazione italiano all'ultimo posto tra gli stati europei, con un 60.1%, dopo la Grecia, che ha invece un tasso di occupazione del 60,7%¹³.

Sempre tra i database pubblicati dall'Eurostat, osserviamo una delle problematiche spesso citate parlando dell'occupazione italiana: il divario geografico. Se al nord il tasso di occupazione supera il 65%, al sud il tasso scende di ben venti punti percentuali, pari quindi al 45%.

Il tasso di occupazione in Europa, pur subendo il recente impatto della crisi pandemica, è generalmente aumentato negli ultimi cinque anni, ma con diverse intensità tra i paesi membri: gli incrementi più marcati riguardano l'isola di Malta, insieme alla Serbia e alla Grecia, che hanno avuto un aumento di circa sei punti percentuali.

L'Italia, come altri paesi, riporta un aumento più contenuto, in particolare registra negli ultimi cinque anni +1,6 punti percentuali.

Avvicinandoci ad oggi, nel mese di giugno, l'ISTAT riporta l'aggiornamento del secondo trimestre, quando il tasso degli occupati sale a 61,5%, mentre il tasso di disoccupazione scende al 7,4%.

Il PIL invece paradossalmente subisce un calo di 0,3 punti percentuali.

Dunque, che relazione esiste tra l'occupazione e il PIL? L'economista statunitense Arthur Okun ha provato a dare una risposta, studiando non il tasso di occupazione in relazione al PIL, ma il tasso di disoccupazione rapportato alla crescita del PIL.

3.2 LA LEGGE DI OKUN

L'economista statunitense Arthur Okun (1928-1980) è riuscito a descrivere una relazione tra il tasso di disoccupazione e il PIL, che ha preso il nome di equazione di Okun appunto.

Le analisi di Okun sono state effettuate rispetto al mercato del lavoro statunitense a seguito del secondo conflitto mondiale, formulando l'equazione nel suo saggio "Potential GNP: its measure and significance" del 1962.¹⁴

La relazione proposta da Okun nasce dall'idea che i disoccupati non concorrano alla formazione del reddito nazionale e che di conseguenza questi influenzino in qualche maniera la produzione economica. In effetti già esisteva l'idea di natura keynesiana secondo cui per raggiungere un livello obiettivo di disoccupazione serviva un aumento del PIL, ma non si sapeva in quale misura. Okun ne ha proposto una quantificazione.

Egli, oltre a dimostrare l'esistenza di una relazione negativa tra le variabili di disoccupazione e del PIL reale (analogamente al salario reale, tiene conto dell'inflazione), ne stima una relazione 1:2,5; l'aumento di un punto percentuale del tasso di disoccupazione comporta una riduzione del 2,5% della produzione economica¹⁵.

¹² Si pensi agli studenti e ai cosiddetti neet (scoraggiati).

¹³ https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/lfst_r_lfe2emprtn/default/table?lang=en (dati aggiornati al 27 aprile 2023)

¹⁴ Okun M., 1962, Potential GNP: Its Measurement and Significance.

¹⁵ In alcuni studi si può ritrovare la relazione 1:3, risultato di un'approssimazione.

Una prima relazione matematica è descritta dalla seguente equazione¹⁶:

$$(3) U_t - U_{t-1} = -\beta (g_{yt}), \text{ con } 0 < \beta < 1 \text{ (tendenzialmente).}$$

La differenza a sinistra dell'uguale indica la variazione del tasso di disoccupazione tra i due periodi considerati, che deve corrispondere ad una variazione proporzionale della crescita annua della produzione g_{yt} . Tale variazione risente del coefficiente di Okun (β)¹⁷, che in questa relazione è logicamente negativo ($-\beta$).

Quindi, se la produzione aumenta (g_{yt} è positivo), la variazione del tasso di disoccupazione si riduce e si riduce in misura meno che proporzionale del tasso di crescita economica, dal momento che il valore del parametro β è generalmente compreso tra zero e uno.

A seguito dei vari test empirici condotti, si rielabora l'equazione nel modo seguente:

$$(4) U_t - U_{t-1} = -\beta (g_{yt} - Tnc), \text{ con } 0 < \beta < 1 \text{ (tendenzialmente).}$$

Viene cioè implementato il tasso normale di crescita (Tnc), che rappresenta la soglia minima che la crescita g_{yt} deve superare per influenzare concretamente il tasso di disoccupazione.

Il Tnc considera la variazione della forza lavoro e la variazione della produttività nel mercato del lavoro.

Il modello di Solow spiega che queste due componenti tendono a crescere nel lungo periodo. Ma l'aumento della forza lavoro può portare ad un aumento dei disoccupati semplicemente perché aumentano le persone in cerca di lavoro, mentre l'aumento della produttività del lavoro non per forza influisce sul tasso di disoccupazione perché comporta l'aumento della produzione a parità di occupati (si pensi come il ricorso al lavoro straordinario eluda la necessità di nuove assunzioni).

Quindi, un valore di crescita della produzione superiore al Tnc , porterà ad una riduzione del tasso di disoccupazione, mentre un valore di crescita della produzione inferiore al Tnc comporterà un aumento della disoccupazione.

È utile comprendere questo passaggio perché la legge di Okun suggerisce che per ridurre la disoccupazione non è sufficiente aumentare il livello del PIL, ma serve farlo oltre questa specifica soglia.

I diversi studi statistici condotti per trovare una conferma della relazione proposta da Okun, più che una vera legge, hanno riportato un'evidenza empirica.

Okun aveva suggerito 0,4 come valore del parametro β per gli USA, ossia che per ogni punto percentuale in aumento del PIL, si ha una riduzione dello 0,4% del tasso di disoccupazione¹⁸.

Questa stima ha poi trovato conferma negli Stati Uniti, ma solo fino agli anni Sessanta.

Studi statistici condotti tra il 1960 e il 2007 hanno dedotto che il parametro di Okun italiano fosse invece di 0,02 (si confronti la *figura 5*).¹⁹

¹⁶ Ottenuta dal *modello nelle differenze*. Esiste anche un'altra formulazione che prende il nome di *modello dell'output gap*.

¹⁷ Il coefficiente β viene stimato sulla base dei dati storici dell'economia di un paese.

¹⁸ È analogo al rapporto 1:2,5 precedentemente descritto, infatti 1/2,5 è pari a 0,4.

¹⁹ Altri studi effettuati sull'economia italiana tra il 1965 e il 2016, riportano che il coefficiente β sia maggiore e pari a 0.06.

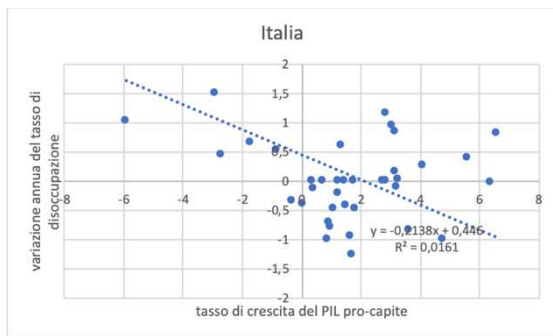


figura 5

Questa differenza del parametro di Okun tra i due paesi è dovuta alle diverse determinanti evidenziate dall'economista, che possono condizionare i risultati dell'indagine, tra cui: la partecipazione al mercato del lavoro, il numero di ore lavorate e la produttività del capitale umano.²⁰ Anche la flessibilità del mercato del lavoro viene spesso riportata come causa della differenza del parametro β tra Stati Uniti e Italia.

Uno studio di analisi sulla relazione di Okun, effettuata per le regioni italiane tra il 1992 e il 2004, fa notare tra le conclusioni la scarsa significatività del tasso di disoccupazione quando questo ha livelli quasi frizionali, in contesti economici che sono invece sviluppati.²¹ Per scrupolo gli autori dello studio analizzano la relazione tra il tasso di occupazione e il PIL, ritrovando la piena significatività statistica tra le due variabili. Gli autori affermano che "Sarebbe proprio l'ininfluenza [del tasso di occupazione] a variazioni del tasso di partecipazione alle forze lavoro a renderlo infatti più idoneo."

Ciò avviene a ragione del fatto che l'occupazione viene rapportata alla popolazione attiva e non alla forza lavoro, come avviene invece per la disoccupazione; pertanto, non considera le variazioni nel breve termine, del numero di persone che scelgono di entrare o uscire dal mercato del lavoro. In altre parole, il tasso di occupazione fornisce una relazione più stabile e coerente della situazione occupazionale di un paese.

Ma allora come si relaziona il PIL con il livello di occupazione in Italia?

3.3 LA RELAZIONE OCCUPAZIONE-PIL

Il PIL è la variabile macroeconomica più importante e rappresenta la somma del valore aggiunto di un'economia, in un dato periodo di tempo. Viene solitamente distinto tra PIL nominale e PIL reale; quest'ultimo permette di misurare la variazione della produzione nel tempo perché esclude l'effetto dei prezzi crescenti.

Tra le componenti del PIL, oltre all'investimento (I), alla spesa pubblica (G) e alle esportazioni nette (NX), ricopre un ruolo decisivo il consumo interno di beni e servizi da parte dei consumatori (C), che in Italia rappresenta circa il 60% del PIL (si veda la *figura 6*).

²⁰ Bisogna sottolineare che anche le indagini statistiche hanno il loro impatto sul parametro di Okun, perché usare un *modello di regressione in differenze prime* o quello *dell'output gap* può condurre a stime di β diverse.

²¹ <http://docs.dises.univpm.it/web/quaderni/pdf/320.pdf>

TAB. 3.1. La composizione del Pil in Italia, Europa e Stati Uniti, 2018

Percentuale del Pil	Italia % del Pil	UE28 % del Pil	Stati Uniti % del Pil
Pil (Y)	100,0	100,0	100,00
1. Consumo (C)	60,3	55,3	68,0
2. Investimento (I)	17,8	20,4	17,5
3. Spesa pubblica (G)	19,0	20,2	17,2
4. Esportazioni nette (NX)	2,4	3,3	-3,0
Esportazioni (X)	31,5	46,4	12,4
Importazioni (IM)	-29,1	-43,0	-15,4
5. Investimento in scorte	0,5	0,8	0,2

Fonte: Survey of Current Business, Ocse.

figura 6

Il modello AD-AS della domanda aggregata (AD) e dell'offerta aggregata (AS) è utile per comprendere le dinamiche di consumo e produzione. Nell'equazione di domanda aggregata assume un ruolo importante il consumo di beni e servizi da parte delle famiglie (come detto prima, componente fondamentale del PIL), delle imprese e del governo; mentre la curva di offerta aggregata, che rappresenta i beni e i servizi offerti dalle imprese ad un dato prezzo di mercato, è influenzata dalla gestione del mercato del lavoro e quindi dal salario che queste offrono, congiuntamente al salario richiesto dai lavoratori (si confronti il *modello WS-PS* alla sezione [3.1 Il mercato del lavoro](#)). Graficamente, l'incontro delle due curve AD e AS, identifica un punto di equilibrio (punto A della *figura 7*) tra il livello dei prezzi P e il livello del reddito Y . Quest'ultimo corrisponde al livello di produzione, che viene tipicamente misurato dal PIL reale.

La domanda aggregata reagisce inversamente all'aumento del prezzo, la curva AD ha pertanto un andamento decrescente.

La curva di offerta aggregata AS dipende dall'orizzonte temporale considerato: nel breve periodo essa corrisponde alla curva di offerta di lavoro, a causa della rigidità dei prezzi e dei salari (chiamati salari vischiosi, perché chiaramente i salari sono definiti da contratti pluriennali, generalmente costanti). Ma nel lungo periodo invece, la curva appare inclinata verticalmente, perché non viene influenzata dal prezzo, ma solo dalla disponibilità di lavoro, dalla produttività e dal progresso tecnologico, che determinano il livello di PIL reale.

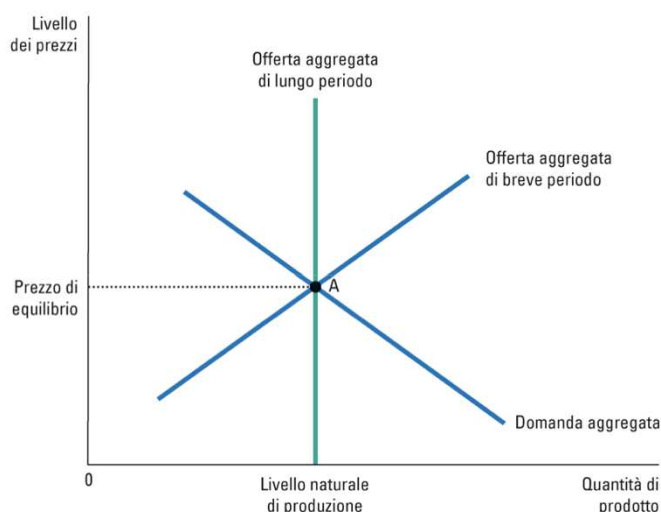


figura 7

Rispetto alle distinzioni fatte sulla curva di offerta aggregata di breve periodo e di lungo periodo ci sono due diverse interpretazioni teoriche: nell'ottica del lungo periodo prevale l'approccio neoclassico, che accetta l'idea della concorrenza imperfetta, ipotizza la disoccupazione solo

volontaria e sostiene che sia l'offerta a creare la domanda (grazie al supporto della legge di Say²²); invece, nel contesto del breve periodo, prevale l'approccio keynesiano, che concepisce i prezzi e i salari come rigidi, considera l'esistenza anche della disoccupazione involontaria e sostiene che sia la domanda a creare l'offerta (principio della domanda effettiva²³).

Il consumo da parte delle famiglie, come viene spiegato dalla teoria della domanda aggregata, avviene tramite il reddito disponibile (Y_D), cioè il reddito al netto delle imposte.

Nella teoria keynesiana, il consumo viene descritto dalla seguente relazione: $C = c_0 + c_1 * Y_D$, dove c_0 è il consumo standard, che non varia in base al reddito (è il caso dei beni di prima necessità) e c_1 (compreso tra 0 e 1) è la propensione marginale al consumo e misura quanto varia il consumo al variare del reddito.

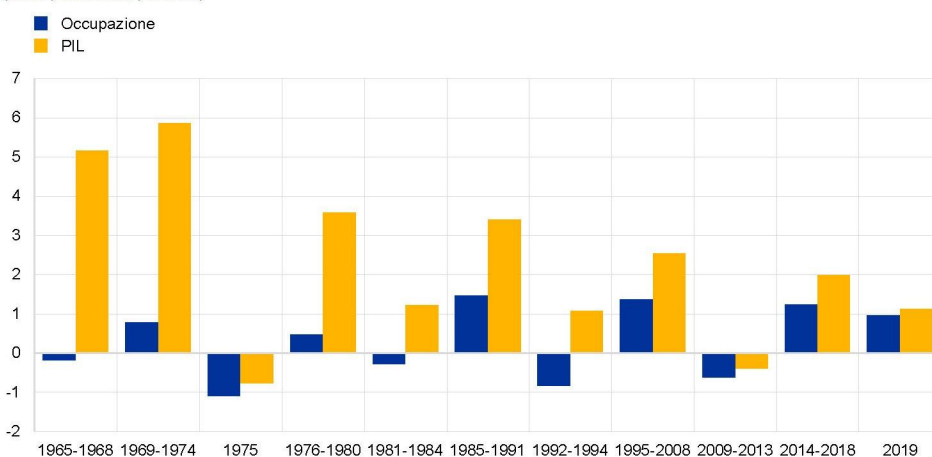
A questo punto, sapendo che il consumo è descritto dal reddito disponibile, che a sua volta è chiaramente influenzato dal salario dei lavoratori-consumatori, viene da chiedersi in quale misura l'occupazione possa influire sul PIL.

Grazie alla comprensione del modello di Okun, già si sa che vi è una relazione negativa tra la crescita del PIL e il tasso di disoccupazione, e all'opposto, una relazione positiva tra la crescita del PIL e il tasso di occupazione.

Quindi è logico pensare che al crescere del PIL debba aumentare conseguentemente anche l'occupazione. Ma non sempre è stato così.

Media della crescita annuale dell'occupazione e del PIL in termini reali

(valori percentuali, per anno)



Fonti: banca dati AMECO della Commissione europea ed elaborazioni degli esperti della BCE.

Nota: i dati del 2019 si basano sulle previsioni di primavera della Commissione europea per gli AE-12 disponibili nella banca dati AMECO.

figura 8

Il grafico a barre sopra riportato mostra una relazione generalmente positiva tra occupazione e PIL nell'eurozona; in particolare fino agli anni '90 una rilevante crescita del PIL è associata ad una lieve crescita dell'occupazione, mentre a partire dagli anni 2000, un modesto incremento del PIL (in Italia

²² Teoria enunciata da Jean-Baptiste Say (1767-1832) secondo cui l'offerta di beni e servizi genera reddito e occupazione, e di conseguenza viene generata la domanda necessaria per assorbire il prodotto offerto. Legge criticata dagli economisti keynesiani perché l'aumento dell'offerta aggregata può invece causare una riduzione della domanda aggregata, causando disoccupazione involontaria e stagnazione economica.

²³ Il principio della domanda effettiva, enunciato da John Maynard Keynes (1883-1946), afferma che la domanda aggregata dei beni e servizi determina la quantità di produzione e l'occupazione nell'economia.

la crescita annua è generalmente compresa tra l'1% e il 2%) è accompagnato da una più marcata crescita dell'occupazione.

È evidente come questo disallineamento tra le due variabili riportate nel grafico, si sia ridotto a partire dagli anni duemila.

Dal 1965 al 1985, ad eccezione del 1975²⁴, sembra che ci sia stata una maggiore produttività del lavoro, cioè la quantità di valore aggiunto prodotto per le ore lavorate (output / lavoro impiegato), è aumentata perché la crescita del tasso di occupazione resta sostanzialmente invariata, a fronte di una maggiore crescita della produzione economica.

In altri termini, sembra che l'efficienza del lavoro sia peggiorata negli ultimi anni.

Senza illudersi di trovare la causa specifica di questo cambio di registro, si possono analizzare due tipiche correnti di pensiero riguardanti il tema dell'occupazione: la prima, ispirata alla teoria economica neoclassica, attribuisce il problema della disoccupazione al ruolo del sindacato e all'intervento dello Stato nella regolamentazione del lavoro, ritenendo che le varie legislazioni sui licenziamenti, sui salari minimi e sulla gestione delle ore di lavoro possano causare rigidità che ostacolano il pieno impiego della forza lavoro.

In quest'ottica un'autoregolamentazione del mercato del lavoro potrebbe risolvere il problema dell'occupazione e di conseguenza una maggiore flessibilità si profila come la soluzione principale delle problematiche del settore occupazionale italiano.

Dall'altra parte, la seconda corrente di pensiero, non attribuisce il problema dell'occupazione direttamente alla rigidità della regolamentazione del mercato del lavoro. Questa visione inoltre considera che l'eccessiva flessibilità potrebbe non essere la soluzione migliore per le sfide occupazionali. Questa corrente sottolinea invece la necessità di affrontare altri fattori, come la formazione della forza lavoro, l'adeguamento ai cambiamenti tecnologici e ai modelli di sviluppo economico.

Questo dibattito è scaturito dal fatto che, su imitazione del Regno Unito e degli Stati Uniti che intrapresero un processo di deregolamentazione durante gli anni Settanta e Ottanta, anche l'Italia cerca un sistema per raggiungere una maggior flessibilità nel mercato del lavoro.

Quindi a partire dagli anni Novanta, con l'intento di superare il monopolio pubblico sulla gestione e organizzazione della manodopera, si avvia anche in Italia una sorta di "liberalizzazione del mercato del lavoro".

Questo processo ha riguardato una serie di misure atte alla deregolamentazione delle leggi in materia di occupazione, garantendo al paese una condizione di maggiore flessibilità.

Proprio perché il contesto economico in Europa era caratterizzato da una bassa crescita (si veda la *figura 8*), flessibilizzare il mercato del lavoro diventava un obiettivo di molti paesi dell'eurozona, condizionati anche da un sentimento positivo che prendeva piede in occidente, alimentando grandi aspettative di crescita e innovazione tecnologica.

Così a partire dal pacchetto Treu del 1997 che ha introdotto contratti di lavoro più flessibili, come il contratto a termine (con data di scadenza prestabilita), il contratto di somministrazione (lavoro temporaneo, stagionale o contingente), il contratto a tempo parziale (part-time).

²⁴ Periodo di stagflazione dovuto alla crisi petrolifera degli anni Settanta.

Poi con la legge 14 febbraio 2003, n. 30, legge delega della Repubblica italiana, conosciuta come legge Biagi, si introducono ulteriori forme di contratti flessibili come i contratti a progetto (assunzione di lavoratori per progetti specifici), i contratti formativi e di apprendistato e i contratti a chiamata (prestazione “all’occorrenza” del datore di lavoro), e inoltre vengono semplificate le procedure per il licenziamento collettivo.

La legge Fornero del 2011 ha introdotto misure per aumentare l’età pensionabile e ha provato a rendere il mercato del lavoro ancora più flessibile con degli aggiornamenti contrattuali, come il contratto di collaborazione occasionale per i lavori autonomi.

Il “Jobs act” del 2014 ha semplificato ulteriormente le politiche di licenziamento e ha incentivato l’assunzione dei giovani lavoratori (contratto di apprendistato per l’assunzione).

Sono principalmente questi i “nuovi” contratti di lavoro, definiti contratti atipici del lavoro perché non essendo previsti dalla legge, hanno meno restrizioni dei contratti a tempo indeterminato, e sono creati su misura dei lavoratori e dei datori di lavoro, in base alle loro rispettive esigenze.

3.4 UNO STUDIO SULLA LIBERALIZZAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

A seguito degli interventi legislativi (presentati nella sezione precedente) atti a ridurre le rigidità del mercato del lavoro dei diversi paesi europei, è possibile analizzare la relazione tra l’indice EPL (Protection Legislation Index) e il tasso di disoccupazione a partire dagli anni Novanta svolta da uno studio del 2014, che vuole dimostrare “l’insuccesso della liberalizzazione del lavoro a termine”.²⁵

L’EPL, fornito dai database dell’OCSE, rappresenta il grado di rigidità che caratterizza il mercato del lavoro di un paese e condensa l’indicatore di protezione dei contratti a tempo indeterminato e l’indicatore di protezione dei contratti a tempo determinato.

Tra il 1990 e il 2013 gli autori dello studio osservano una riduzione di questo indice, corrispondente alla generale flessibilizzazione del mercato del lavoro di diversi paesi europei (si confronti la sezione precedente) ad eccezione della Francia e dell’Austria che hanno invece mantenuto una protezione dei contratti lavorativi.

“L’Italia è tra i paesi che si è maggiormente impegnata in tal senso, portando l’indicatore di protezione del lavoro dal valore 3,82 del 1990 al 2,26 del 2013 (riducendolo quindi di oltre il 40%)”²⁶

Ma quali sono le conseguenze sul livello di occupazione?

Facendo una regressione della media delle variazioni annuali del tasso di disoccupazione sulla variazione assoluta dell’indice EPL dei diversi paesi, lo studio ottiene una retta di regressione con un’inclinazione negativa, che descrive appunto la relazione inversa tra le due variabili considerate (si veda la *figura 9*). Ciò vuol dire che una riduzione del livello di EPL (riduzione del grado di rigidità) comporta un aumento del tasso di disoccupazione e pertanto, questo studio sembra smentire le tipiche accuse fatte sulla scarsa efficienza dei mercati del lavoro, regolamentati a favore del lavoratore.

²⁵ <https://www.economiaepolitica.it/primo-piano/gli-insuccessi-nella-liberalizzazione-del-lavoro-a-termine/>

²⁶ Studio di riferimento

Figura 2: EPL e disoccupazione 1990-2013 (fonte: nostra elaborazione su dati OCSE ed Eurostat)

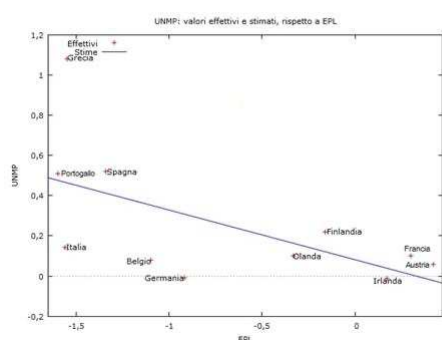


figura 9

In realtà il valore di R quadro, che fornisce l'attendibilità della relazione tra le due variabili considerate, è piuttosto basso (0,35) e pertanto non può garantire una piena correlazione tra la variazione del tasso di disoccupazione negli anni e la variazione assoluta dell'indice EPL.

Gli autori dello studio si interrogano sull'influenza della Grande Recessione del 2007-2008 e provano a questo punto ad analizzare la stessa regressione, ma per l'intervallo "pre-crisi" 1990-2007.

In questa analisi però, la relazione tra le due variabili interessate, perde completamente di significatività: "Si noti che in questo caso il valore della correlazione è ancora meno significativo (R-quadro qui è 0,15)" e questo risultato potrebbe dimostrare l'insuccesso dello studio preso in analisi.

Gli autori provano invece a fare un ragionamento sul fatto che, se non vi è alcuna relazione vuol dire che di per sé le politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro, non sono state efficaci a ridurre il tasso di disoccupazione dei paesi europei. In effetti un'evidenza empirica la si può riscontrare consultando le serie storiche dell'ISTAT sul numero degli occupati, a partire dagli anni duemila fino ad oggi. Il numero degli occupati resta costante attorno ai 22 e 23 milioni negli ultimi vent'anni, suggerendo una scarsa influenza delle politiche di flessibilizzazione, adottate dal paese.²⁷

La debole relazione tra le variabili prese in esame, come per la legge di Okun, ancora una volta pone dei dubbi sulla solidità della variabile del tasso di disoccupazione.

4 CONCLUSIONI ED OSSERVAZIONI

Partendo dall'idea che la crescita economica determina le dinamiche occupazionali, la domanda che ha successivamente guidato questo elaborato è in quale misura il tasso di occupazione influisce sul PIL, per comprendere l'efficienza dell'allocazione delle risorse umane nel mercato del lavoro.

Come si sa il tasso di disoccupazione non è un valore complementare al tasso di occupazione e, come si è visto dall'analisi di più relazioni che lo interessano (la legge di Okun e la relazione con l'indice EPL), esso non sempre si dimostra ideale per descrivere le variazioni che interessano l'economia.

Ci sono aspetti che questo rapporto non può tenere in considerazione, come le aspettative delle persone o le politiche economiche adottate dai governi.

Per esempio, rispetto alla sezione [3.4 Uno studio sulla liberalizzazione del mercato del lavoro](#), i risultati dello studio ignorano alcune dinamiche di contesto, come il periodo di austerità che ha seguito la grande recessione e che chiaramente ha avuto conseguenze sulla domanda aggregata, sul reddito nazionale e dunque sull'occupazione.

²⁷ http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXOCCU1

Nonostante la legge di Okun al giorno d'oggi non sia più valida, essa insegna che i mercati del lavoro dei diversi paesi hanno differenze economiche strutturali, come la rigidità e la produttività del lavoro e che per questo motivo è difficile trovare una relazione generale tra la crescita del PIL e la variazione del tasso di disoccupazione.

Inoltre, questa legge aiuta a comprendere che ci sono momenti in cui la flessibilità del lavoro è vantaggiosa quali i periodi di crescita sostenuta e momenti in cui l'intervento del legislatore e di strumenti a sostegno del reddito sono preferibili, cioè quando la produzione è meno marcata.

Infatti la liberalizzazione del mercato del lavoro italiano, di cui si è discusso precedentemente, pur cercando di rispondere alle esigenze dei lavoratori e dei datori di lavoro, da sola non è stata funzionale a migliorare i numeri dell'occupazione, soprattutto a seguito della grande recessione. Questo perché in periodi di bassa crescita economica, il supporto dello Stato è essenziale anche nel mercato del lavoro.

Anche John Maynard Keynes (1883-1946), contrariamente al pensiero liberista, era convinto che l'intervento dello stato fosse necessario nei periodi di crisi economica, per stimolare nuovamente la crescita. Riteneva che attraverso dei sussidi statali che promuovessero gli investimenti, fosse possibile risollevare e riavviare la produzione. Si pensi invece alla Grande depressione, scoppiata negli Stati Uniti nel 1929, a seguito della quale il pensiero liberista che una "mano invisibile" potesse risolvere la disoccupazione, viene smentito dal verificarsi di un prolungato stato di stagnazione economica.

Il modello WS-PS insieme al modello AD-AS hanno messo in evidenza come il salario e la produzione siano determinanti nella regolazione dell'occupazione di un paese.

La legge di Okun cerca di spiegare l'andamento dell'occupazione secondo la crescita del PIL, ma si scontra con le complesse dinamiche del mondo reale.

Questi modelli, risalenti al secolo scorso, non sono più sufficienti per trovare un sistema di allocazione delle risorse umane, perché le distinte e complesse problematiche e quindi il disordine all'interno del mercato del lavoro si è ampliato negli ultimi anni. Basti pensare a come l'avvento dell'innovazione tecnologica di inizio anni duemila abbia cambiato la vita di persone e imprese.

Come hanno provato a spiegare NGR e poi lo studio del club di Roma, le risorse naturali mal sfruttate e aggiungerei anche le risorse umane mal sfruttate (un terzo degli italiani rappresentano i veri contribuenti della nostra economia), generano problematiche che si vanno via via a intensificare col tempo, rendendo i modelli proposti in questo elaborato sempre meno adatti a spiegare i fenomeni macroeconomici.

L'aumento della produzione e della popolazione allertata dagli studiosi di bioeconomia non si è dimostrata una condizione sufficiente a garantire migliori posti di lavoro, ma anzi ha creato il contesto per generare lavori più flessibili e spesso di scarsa qualità con l'obiettivo di raggiungere il pieno impiego della forza lavoro. Le gig-economy, basate sul lavoro a chiamata occasionale e temporaneo, sono orientate a massimizzare i numeri dell'occupazione delle persone e non a garantire il pieno sviluppo del potenziale che un lavoratore può offrire.

Anche Joseph Stiglitz (1943) ha più volte sottolineato l'importanza dell'investimento nelle risorse umane²⁸: l'istruzione e la formazione appagano il dipendente a livello psicologico, e incrementano la qualità produttiva. Studi recenti hanno dimostrato che investire nelle risorse umane significa avere dei ritorni importanti in termini di produttività e di profitti.

²⁸ <https://moked.it/blog/2015/11/26/educazione-la-chiave-del-futuro/>

Il grafico della *figura 8*, proposto alla sezione [3.3 La relazione Occupazione-PIL](#), cattura la criticità della produttività del lavoro e a questo punto non dovrebbe più sorprendere il fatto che se i lavori sono sempre più flessibili e dinamici, essi vanno via via a perdere la produttività che invece li caratterizzava lo scorso secolo.

Per riutilizzare il concetto di *aritmomorfismo* proposto da NGR, l'eccessiva enfasi sul numero degli occupati ha prevalso distogliendo l'attenzione dalla qualità che questi possono effettivamente rendere.

Bisogna anche accettare che la disoccupazione è un fenomeno strutturale (si confronti la disoccupazione naturale) che fa parte del mercato del lavoro, come le fasi di declino fanno parte del ciclo economico.

Ma si tenga presente che la scarsa qualità di certi lavori e dei bassi salari, la problematica dei giovani disoccupati, gli incidenti sul lavoro, il gap di genere, il divario geografico e il lavoro sommerso²⁹, l'inadeguatezza delle competenze dei candidati rispetto alle richieste delle aziende, sono alcuni esempi delle criticità che riguardano il mercato del lavoro e che permettono l'aumento del "disordine" di questo mercato.

Sembra che non esista un nesso tra queste problematiche.

Probabilmente la ragione va ritrovata nella visione unidimensionale con cui vengono affrontate queste problematiche, quando richiederebbero invece un'analisi che coinvolga più piani disciplinari. Se il mercato del lavoro riguarda prima di tutto le persone, esso va analizzato oltre che con i modelli economici, con il supporto di strumenti sociologici che provino a dare una spiegazione qualitativa ai dati proposti da questo elaborato.

Un esempio tra tutti riguarda il report pubblicato dal World Economic Forum sul divario di genere globale che tra i vari indicatori propone quello della partecipazione delle donne nell'economia e le opportunità che gli si presentano a lavoro. Il valore dell'indicatore per l'Italia, insieme alla Macedonia del Nord e alla Bosnia ed Erzegovina è tra i più bassi d'Europa e occupa il 104° posto in classifica (su 146).³⁰

Questa situazione viene riconosciuta come problematica grazie ai diversi studi che provano a dimostrare i possibili miglioramenti in termini di un aumento del PIL³¹, che si avrebbero qualora si resolvesse la disparità di genere nel lavoro. Ma ciò non risulta sufficiente per fare dei cambiamenti, perché bisogna comprendere la natura di questa problematica nel profondo, coinvolgendo la prospettiva di altre discipline, quali la psicologia e la sociologia. Allora si potranno apportare dei veri cambiamenti perché si sarà capito che i benefici sono anche e soprattutto sociali e di equità. E questo ragionamento è analogo anche per le altre problematiche precedentemente citate e che necessitano sempre di un cambiamento culturale.

Infine, non si possono ignorare come le influenze strutturali hanno un impatto a lungo termine sull'occupazione, come i cambiamenti tecnologici (particolarmente intensi in questi anni di rivoluzione digitale), gli sviluppi industriali (si pensi alla deindustrializzazione e come il passaggio

²⁹ L'ISTAT comunica che nel 2020 le cifre dell'economia sommersa arrivano a 157 miliardi di euro (<https://www.istat.it/it/files/2022/10/ECONOMIA-NON-OSSERVATA-NEI-CONTI-NAZIONALI-ANNO-2020.pdf>)

³⁰ https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2023.pdf (p. 17)

³¹ Per approfondire il tema si consulti: https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---inst/documents/publication/wcms_557245.pdf

ai settori dei servizi possa incidere sulla disoccupazione strutturale), ma anche la globalizzazione è determinante (si rifletta su come l'offshoring³² possa ridurre la domanda di lavoro in specifici settori). Creare un contesto di indagine occupazionale che consideri molteplici prospettive può dare una forma più completa ai modelli macroeconomici e dare un senso diverso alle equazioni e alle curve qui analizzate in modo da indirizzare le analisi sull'occupazione verso gli stessi obiettivi che si propone la bioeconomia.

5 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bibliografia:

- Georgescu-Roegen, Nicholas. "The Entropy Law and the Economic Process." Harvard University Press, 1971
- Meadows, D. H., Meadows, D. L., Randers, J., & Behrens III, W. W. (1972). "The Limits to Growth." Universe Books
- Georgescu-Roegen, Nicholas. "Energy and Economic Myths: Institutional and Analytical Economic Essays." Pergamon Press, 1976
- R. Costanza, J. H. Cumberland, H. Daly, R. Goodland, R. B. Norgaard, I. Kubiszewski, C. Franco. "An Introduction to Ecological Economics." CRC Press, 1997

Sitografia:

Dati statistici:

- <https://www.istat.it/it/archivio/281450>
- https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/lfst_r_lfe2emprtn/default/table?lang=en
- <https://www.openpolis.it/litalia-e-tra-gli-ultimi-stati-ue-per-tasso-di-occupazione/>

Legge Okun:

- <https://www.ekonomia.it/2019/05/03/cos-e-la-legge-di-okun/>
- <https://www.borsaitaliana.it/notizie/sotto-la-lente/legge-okun.htm>
- <http://www.aeeitalia.it/wp/wp-content/uploads/2019/07/La-legge-di-Okun.pdf>
- <https://mutuo-prestito.org/nesso-pil-disoccupazione/#:~:text=Tendenzialmente%20più%20aumenta%20il%20PIL,ricerche%20sia%20economiche%20sia%20politiche>
- <http://docs.dises.univpm.it/web/quaderni/pdf/320.pdf>

Immagini-grafici:

- <https://www.tuttitalia.it/statistiche/censimenti-popolazione/>
- <https://grafici.altervista.org/prodotto-interno-lordo-e-debito-pubblico-lordo-in-italia/>
- <https://www.soldionline.it/notizie/macroeconomia/occupazione-italia-2020>

Contratti di lavoro:

- <http://www.ristretti.it/areestudio/lavoro/utigli/atipici.htm>
- <https://www.soldionline.it/guide/lavoro/tipologie-dei-contratti-di-lavoro/#:~:text=Il%20contratto%20di%20lavoro%20intermittente,prestazione%20di%20lavoro%20su%20chiamata.>

Altri siti consultati:

- <https://my.liuc.it/MatSup/2018/A20020/dispense%20mercato%20del%20lavoro.pdf>
- <https://www.okpedia.it/curva-di-phillips>

³² Delocalizzazione della produzione in paesi diversi, per ridurne i costi.

- https://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2023.pdf
- <https://www.istat.it/it/files//2022/10/ECONOMIA-NON-OSSERVATA-NEI-CONTI-NAZIONALI-ANNO-2020.pdf>
- https://economia.unige.it/sites/economia.unige.it/files/pagine/MACROECONOMIA_maggio%202020.pdf
- https://www.okpedia.it/offerta_aggregata
- https://www.treccani.it/enciclopedia/offerta-aggregata_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/
- <https://www.economiaepolitica.it/primo-piano/gli-insuccessi-nella-liberalizzazione-del-lavoro-a-termine/>